

XV legislatura

## **LA SOMALIA DOPO LA SCONFITTA DELLE CORTI ISLAMICHE**

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

*n. 65*

*Febbraio 2007*

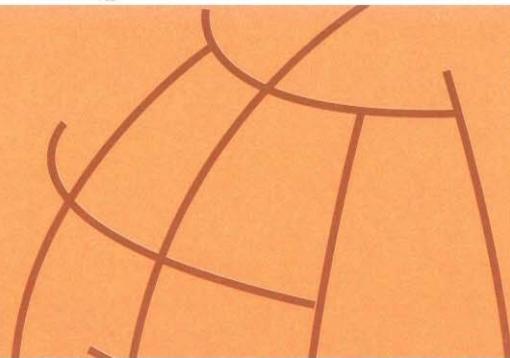


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali



XV legislatura

**LA SOMALIA DOPO LA SCONFITTA  
DELLE CORTI ISLAMICHE**

*A cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)*

*n. 65*

*Febbraio 2007*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

Segreteria

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

Segreteria

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

## INDICE

<b>1. La situazione in atto</b> .....	p. 3
<b>2. I precedenti</b> .....	p. 7
a. Generalità e “signori della guerra”.....	p. 7
b. Le Corti Islamiche.....	p. 11
c. Il Governo Federale di Transizione.....	p. 14
<b>3. L'intervento armato dell'Etiopia</b> .....	p. 17
<b>4. La strategia USA e la lotta al terrorismo nel Corno d'Africa</b> .....	p. 23
<b>5. Considerazioni conclusive</b> .....	p. 28



## 1. La situazione in atto



Fonte: [www.lib.utexas.edu](http://www.lib.utexas.edu)

Tra il dicembre 2006 e la prima metà di gennaio 2007, l'Unione delle Corti Islamiche (UCI), detentrica del controllo della capitale somala e di aree adiacenti (Somalia meridionale e centrale), ha subito una serie di sconfitte militari che hanno consentito al

governo federale transitorio di insediarsi in Mogadiscio, dove in precedenza non era stato possibile trasferirsi da Baidoa, sede provvisoria.

A seguito di tale avvenimento, anche le milizie dei “signori della guerra”, riunite nell’“Alleanza per la Restaurazione della Pace contro il Terrorismo” (ARPCT), hanno deposto le armi consegnandole formalmente al governo federale di transizione (GFT).

Le milizie dell’UCI, ripiegate in direzione dell’area di confine con il Kenya, con centri di gravitazione in Chisimaio e nella penisola di Ras Kamboni, sono state contenute e “sigillate” tra il confine Somalia-Kenya (rinforzato da truppe confinarie di Nairobi, allo scopo di evitare l’infiltrazione in Kenya) e il mare controllato da una formazione navale USA del “Combined Task Forces - Horn of Africa”, cui si è aggiunta la portaerei “Eisenhower”, proveniente dal Golfo Persico.

L’intervento USA rientra nel contesto dell’operazione “Enduring Freedom”, anche in relazione alla possibile presenza tra le milizie islamiche di estremisti, affiliati ad al-Qaeda, responsabili degli attentati del 1998 contro le Ambasciate USA di Nairobi e Dar as-Salam.

La crisi somala, postasi in particolare evidenza nella prima metà del 2006, segnando tra l’altro una linea di discontinuità con la guerra civile, seguita alla caduta di Siad Barre nel 1991, ha fatto registrare, nel periodo 4-7 giugno 2006, scontri tra le Corti islamiche e i warlord che hanno fatto cadere Mogadiscio sotto il controllo dell’UCI e di Sharif Sheikh Ahmed. L’avanzata delle milizie islamiche, poi, aveva coinvolto altre città fondamentali della Somalia meridionale e centrale, fatta eccezione per Baidoa (Jowhar, Mahadai, Jalalaqsi, Beledweyne), con una maggiore concentrazione nella regione del fiume Giuba a Sud. Il governo transitorio, quindi, era stato costretto ad asserragliarsi nella città di Baidoa, nell’entroterra meridionale, dove si erano stabilite le istituzioni transitorie somale, in particolare il GFT. Da un punto di vista organizzativo, gli effettivi al servizio delle Corti sono di fatto miliziani non inquadrati, che possiedono un proprio armamento personale, in genere un fucile d’assalto e un certo numero di lanciarazzi individuali anticarro. Il loro armamento “pesante”, invece, si limita alle tradizionali “tecniche” (pick-up dotate di mitragliatrici pesanti), che permettono loro di disporre di basi di fuoco mobili. Inoltre, sarebbero in possesso di lanciamissili individuali terra-aria. I combattenti si mobilitano e smobilitano a seconda degli appelli lanciati dai capi delle Corti e si calcola che siano diverse migliaia di uomini.

Il 10 luglio 2006, il presidente dell’UCI, Sharif Sheikh Ahmed, proclamava la vittoria delle Corti Islamiche e formalizzava l’applicazione della shar’ia (legge islamica) nella

capitale somala, mentre da Baidoa il GFT annunciava l'indisponibilità ad effettuare accordi con rappresentanti islamici considerati "usurpatori" ed espressione di una dottrina fondamentalista. Tuttavia, l'intransigenza del presidente Abdullahi Yussuf Ahmed è apparsa contrastare con la sua evidente debolezza militare, al punto che ha fatto presupporre che disponesse di un appoggio esterno. Questo è venuto soprattutto dalla vicina Etiopia – e come base di consenso dalla regione amministrativa autonoma del Puntland – che con le sue truppe ha materialmente evitato la caduta di Baidoa nelle mani delle milizie islamiche.

L'appoggio dei reparti etiopi al governo transitorio somalo trova la sua ragion d'essere nella insufficiente possibilità di reazione alla pressione delle milizie islamiche di Baidoa, ma soprattutto nella minaccia rappresentata, per il regime di Meles Zenawi, dalla presenza al confine meridionale dell'Etiopia di un movimento estremista islamico e dei possibili collegamenti operativi con i fronti di opposizione al governo di Addis Abeba; ci si riferisce ai fronti islamici ogademi o oromo.

Nel corso di ottobre, un rapporto delle Nazioni Unite aveva identificato dieci Paesi – tra cui Etiopia ed Eritrea – che avrebbero violato l'embargo del 1992 sulla fornitura di armi, offrendo equipaggiamenti militari a una o all'altra fazione.

La situazione somala ha avuto una svolta determinante con l'approvazione, da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, della risoluzione n. 1725 in data 6 dicembre 2006, la quale ha previsto la formazione di una forza internazionale per tutelare le istituzioni transitorie internazionalmente riconosciute. Adottata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con essa la comunità internazionale auspicava di "portare ordine in Somalia". Il documento, che ricalca la bozza presentata dagli Stati Uniti, formalizzava la creazione di una forza internazionale di ottomila uomini con il compito di "monitorare e mantenere la sicurezza a Baidoa". Inoltre, revocava l'embargo delle armi al governo transitorio e gli permetteva di fatto di riarmarsi. Tuttavia, l'iniziativa non ha suscitato unanime apprezzamento. Anzi, le Corti, da sempre contrarie a qualsiasi ipotesi di intervento esterno, hanno ammonito la comunità internazionale che avrebbero interpretato l'invio di un contingente – anche di Caschi blu – come un atto di invasione del territorio somalo. Così, dopo aver imposto un ultimatum all'Etiopia per lasciare la Somalia, le Corti hanno dichiarato la "guerra santa" contro lo Stato vicino.

Il 28 dicembre, le forze del governo transitorio affiancate dai reparti etiopici, dopo aver liberato la città di Jowar, hanno occupato Mogadiscio. In realtà, la caduta della capitale ha costituito l'ultimo elemento di un'avanzata improvvisa quanto incalzante, che si è

svilupata nell'arco di circa dieci giorni, anche col decisivo supporto dell'aviazione etiopica, costringendo le Corti islamiche a ripiegare nell'area di confine Somalia-Kenya. È seguita quindi una dispersione anche delle tante e variegate milizie dei "Signori della guerra", riuniti nella "Alleanza per la Restaurazione della Pace e contro il Terrorismo", alcuni dei quali a metà gennaio hanno formalmente depresso le armi, consegnandole al governo transitorio. Infine, tra il 7 e l'8 gennaio, la Somalia è stata l'obiettivo di un attacco aereo degli Stati Uniti, volto a demolire la sospetta presenza di esponenti di al-Qaeda nel Paese, al seguito delle Corti islamiche.

Come ultimi atti della crisi somala, bisogna segnalare il summit a Nairobi tra il premier etiope, Meles Zenawi, e il presidente keniota, Mwai Kibaki. Il Kenya ha assunto di recente la presidenza dell'IGAD e sta cercando di raccogliere quegli ottomila uomini necessari per la costituzione della forza di peacekeeping. Il governo di Addis Abeba, a sua volta, ha inviato i propri rappresentanti in molti paesi africani per sondare la loro disponibilità a partecipare alla missione di pace. Infine, risale al 17 gennaio la destituzione del presidente del parlamento, Sharif Hassan Skeikh Aden, messo in minoranza dalla sua stessa assemblea, perché ritenuto troppo conciliante con le Corti islamiche. Ma quest'ultimo ha contestato la decisione. Nel frattempo in Kenya è sotto il controllo delle autorità di Nairobi il leader politico delle Corti islamiche, Sharif Sheikh Ahmed.

Gli aspetti più significativi della crisi somala in atto, ai fini degli sviluppi di situazione, riguardano:

- le difficoltà del governo transitorio ad assumere il controllo di Mogadiscio; una considerevole turbativa (peraltro indispensabile al mantenimento della sicurezza) è rappresentata dalla presenza dei reparti militari Addis Abeba;
- l'intervento militare anche di forze USA, nell'area di confine con il Kenya, contro le quali sembra in aumento l'opposizione e il numero degli attentati. Da considerare altresì, in campo internazionale, alcune valutazioni negative contro i raid aerei statunitensi;
- la possibilità di rastrellare efficacemente l'area di confine, evitando infiltrazioni delle milizie islamiche in territorio keniota, ma soprattutto la possibilità di ricorrere alla guerriglia da parte di dette milizie che, peraltro, sarebbero infiltrate da esponenti del terrorismo islamico.

## **2. I precedenti**

### **a. Generalità e “signori della guerra”**

La crisi a cui stiamo assistendo non può essere compresa appieno se non gettiamo uno sguardo alla struttura sociale somala che ne è all'origine, a come questa sia stata condizionata dalle vicende storiche e come a sua volta le abbia condizionate.

A metà '800, prima che le potenze coloniali si interessassero a questa regione, la realtà sociale somala era caratterizzata da una spiccata suddivisione clanico-tribale, a cui faceva riscontro una frammentazione politica di tipo etnico-feudale-pastorale in cui il potere politico era gestito da capi tribù, capi clan e sotto-clan, fino ai livelli di famiglia e lignaggio.

Quando le potenze coloniali – in particolare Italia, Gran Bretagna e Francia – si insediarono nel Corno d'Africa, suddividendolo in base a criteri geometrico-territoriali ed economici, da un lato cercarono di imporre, con un successo solo apparente e temporaneo, una struttura statale a compagini tribali che, per la loro intrinseca diversificazione, non avevano mai conosciuto né potevano concepire l'idea di uno Stato “unitario”, dall'altro tracciarono confini che non tenevano conto del rapporto tra etnie, clan e aree territoriali, con il risultato di smembrare spesso le singole tribù in Stati differenti e di generare così contenziosi territoriali e irredentismi irrisolti che si trascinano ancora ai giorni nostri (le guerre tra la Somalia – musulmana – e l'Etiopia – cristiana copta – del 1964, 1967 e 1977 per l'annessione da parte della Somalia della regione dell'Ogaden, abitata dal clan somalo musulmano dei Darod, ne sono la dimostrazione).

La Somalia ha ottenuto l'indipendenza nel 1960, con la fine del protettorato italiano; ma è sotto il regime del Generale Siad Barre – iniziato con un colpo di stato militare nel 1969 – che, dopo circa un secolo di “latenza”, la natura clanico-tribale somala, con la relativa intolleranza nei confronti di qualunque potere centrale, riemerge, questa volta in maniera nettamente conflittuale. In un primo tempo, per avere un sostegno al suo regime, secondo le dinamiche del sistema bipolare, Siad Barre si rivolge all'Unione Sovietica; successivamente, approfittando di un irredentismo mai sopito nel sentimento comune somalo, per risolvere militarmente, per l'ennesima volta, il contenzioso con l'Etiopia di Menghistu – sostenuto anch'egli politicamente, economicamente e militarmente dall'URSS – accetta il sostegno degli Stati Uniti. L'intervento militare,

svoltosi nel 1977, si risolve in un fallimento, con il risultato di provocare un forte malcontento nella popolazione somala; questo viene via via alimentato dalla spietata repressione con cui Siad Barre contrasta qualunque forma di dissenso, sicché, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, cominciano a formarsi dei gruppi armati di opposizione al regime, distinti tra loro in base all'appartenenza clanica e abilmente comandati da leader tribali il cui unico scopo, lungi dall'abbattere il regime per sostituirlo con un più equo sistema democratico, è semplicemente rovesciare Siad Barre per prenderne il posto. La situazione va sempre più degenerando in un crescendo di violenza finché, nel gennaio 1991, una rivolta capeggiata dal Generale Mohammed Farah Aidid costringe Siad Barre a capitolare e a riparare in Nigeria.

I capi di queste fazioni armate rappresentano la versione "irregolare" dei capi clan che vogliono riaffermare la propria leadership dopo la caduta del potere centrale, e, con l'appellativo di "signori della guerra", o "warlord" nella definizione internazionale, saranno i protagonisti della guerra civile che per 14 anni, con 350.000 morti, insanguinerà la Somalia.

Gli scontri tra i signori della guerra si fanno sempre più aspri sino a sfociare, nel 1992, nella famosa "battaglia di Mogadiscio". L'ONU, a questo punto, decide di intervenire con la missione UNOSOM e "Restore Hope". La caccia che le truppe dell'ONU avviano per catturare il Generale Aidid, vero responsabile della battaglia di Mogadiscio, e i conseguenti scontri con i suoi miliziani, portano alla morte di 158 caschi blu e di 1000 somali. L'intervento delle Nazioni Unite, partito come missione umanitaria a sostegno della popolazione civile, si è tradotto così nel coinvolgimento dei caschi blu nella guerra civile. L'insostenibilità della situazione porterà gli Stati Uniti a ritirare il proprio contingente nel 1994; le Nazioni Unite seguiranno a ruota, ritirando l'intero contingente internazionale (con una forte presenza italiana) l'anno successivo.

Il Generale Aidid, uscito in un certo senso "vincitore" – essendo stato il maggior artefice del ritiro delle truppe dell'ONU – nel 1995 si auto-proclama Presidente, ma la sua nomina non viene riconosciuta dagli altri signori della guerra, primo tra tutti il suo acerrimo nemico Mohammed Ali Mahdi. Aidid muore nel 1996, e il comando della sua fazione, quasi per successione dinastica, cade nelle mani del figlio Hussein – che, meno ostile all'occidente, circa dieci anni più tardi occuperà il posto di Ministro dell'Interno nel governo transitorio.

Gli anni che seguono, a fronte dello scontro tra i vari signori della guerra per il conseguimento del controllo del territorio e, in definitiva, della supremazia, vedono

l'affermazione, il trionfo del loro "sistema"; la stragrande maggioranza delle attività commerciali e produttive appartiene, o quanto meno è sotto il controllo, dei signori della guerra: lo sfruttamento dei terreni, come pure la commercializzazione dei prodotti che ne derivano, sono sanciti da contratti che devono essere stipulati con loro, quasi fossero autorità giuridicamente costituite; il florido traffico di armi e di stupefacenti è una delle loro maggiori fonti di reddito. Ma sono i "posti di blocco" a costituire il tratto distintivo del loro metodo di sovvenzionamento e di arricchimento: dislocati lungo i confini tra le rispettive aree di pertinenza, questi posti di blocco costringono chi voglia oltrepassarli, a maggior ragione se sta trasportando merci, al pagamento di un "dazio", che è poi una tangente a tutti gli effetti; un fenomeno che ovviamente inibisce lo sviluppo del commercio e dei trasporti. È evidente pertanto che l'assenza di un governo forte e il perdurare della guerra civile costituiscano le condizioni necessarie perché i signori della guerra, protagonisti di questa stessa guerra, continuino a far valere la propria autorità illegale e ad arricchirsi.

A fronte, e in conseguenza, dell'assenza di un'autorità governativa e dello sfascio di qualunque apparato dello stato sociale e di diritto che ne deriva, si sono sviluppate delle istituzioni informali compensative, che sono andate a colmare, sia pur parzialmente, questa lacuna istituzionale. Si tratta delle Corti Islamiche, vere protagoniste del panorama socio-politico somalo degli ultimi anni. Nate come tribunali informali per l'applicazione della sharia nella giurisdizione di appartenenza – solitamente corrispondente a un quartiere, ma talvolta anche a un clan – di fronte all'imperversare dei signori della guerra e al caos istituzionale che ne deriva, queste corti hanno ampliato le proprie capacità operative dotandosi di milizie per l'applicazione della sharia e quindi, in definitiva, dell'ordine pubblico, fino ad attuare programmi e iniziative di assistenza per la popolazione.

Così sono andate avanti le cose sino alla fine degli anni '90 e all'inizio del 2000, con ben 13 tentativi, tutti fallimentari, di raggiungere un accordo tra le varie fazioni in lotta, per una risoluzione negoziale del conflitto (tra i più importanti, un accordo tra 26 fazioni stipulato nel 1997, la Conferenza di pace di Gibuti del 2000 e la Conferenza di pace di Mbagathi del 2002). Ma è con la Conferenza di Nairobi, avviata nel 2002 e conclusasi con la firma dell'accordo nel gennaio 2004, che si approda ad una svolta effettiva. Presenti finalmente quasi tutte le parti in causa, sotto l'egida dell'IGAD (Intergovernmental Authority for Development, organizzazione che comprende i Paesi del Corno d'Africa), viene eletto un parlamento che, nell'ottobre dello stesso anno,

elegge il Presidente della Repubblica, Abdallah Yussuf Ahmed – originario della regione autonoma del Puntland; il mese successivo viene eletto il primo ministro, Mohammed Gedi.

Nasce così il governo federale transitorio.

La formazione del GFT spiazza i signori della guerra i quali, pur facendone parte integrante, temono, giustamente, che la presenza di un governo unitario possa porre termine al loro potere e alle attività illecite mediante le quali si auto-finanziano e si arricchiscono. Cercando pertanto di arginare preventivamente i possibili danni, da un lato entrano a far parte del governo, in modo tale da poterlo condizionare dall'interno, dall'altra stringono accordi con gli integralisti islamici per scongiurare, agendo dall'esterno, la formazione di un governo centrale autorevole.

Ma è proprio in relazione al rapporto di alleanza con gli integralisti che si assiste, nel febbraio 2006, al voltafaccia dei signori della guerra. Con l'intenzione di guadagnare il consenso dell'opinione pubblica sul fronte interno e l'appoggio (soprattutto economico) degli Stati Uniti sul fronte esterno – che, secondo alcune fonti, già li finanziavano da alcuni anni, in funzione anti-jihadista – i signori della guerra danno vita all'“Alleanza per la Restaurazione della Pace e contro il Terrorismo” e avviano operazioni contro l'integralismo islamico in generale e le presunte infiltrazioni di al-Qaeda in particolare. L'azione si concretizza contro le Corti Islamiche e sfocia nella persecuzione e nella strage di militanti islamici che non necessariamente hanno a che vedere con il terrorismo, ottenendo così il risultato diametralmente opposto rispetto a quello che si erano prefissati: la catalizzazione del consenso della popolazione intorno alle Corti Islamiche e un'ostilità ancora più forte nei loro confronti, anche a causa dell'appoggio che gli USA hanno fornito loro. L'Unione delle Corti Islamiche (coalizione delle varie corti dell'area di Mogadiscio, preesistente, contrariamente a quanto si crede, all'attacco dei signori della guerra), grazie alla migliore organizzazione militare e al consenso popolare – dovuto principalmente al loro forte radicamento nel tessuto sociale grazie all'attività giuridica e di assistenza – ottengono una significativa vittoria (secondo un'indagine dell'ONU, con un certo sostegno di Iran, Libia e Arabia Saudita), che si concretizza, i primi di giugno 2006, nella presa di Mogadiscio e nella conseguente disfatta dei signori della guerra; alcuni hanno chiesto perdono e sono transitati con le loro milizie nelle Corti Islamiche, altri sono fuggiti all'estero, altri si sono dati alla latitanza, altri ancora si sono avvicinati al GFT.

È interessante notare come, almeno in questa prima fase del conflitto che le vede coinvolte, le Corti Islamiche non si presentino come alternative al GFT, bensì complementari ad esso, e come si mostrino disponibili ad un accordo di reciproco riconoscimento, come dimostrato dal primo accordo di Khartoum del 22 luglio, firmato dal ministro degli esteri del GFT, Abdullah Sheekh Ismail, e dal capo della delegazione delle Corti Islamiche, Ali Mohammed Ibrahim.

### **b. Le Corti Islamiche**

Per comprendere meglio la natura delle Corti Islamiche, è necessario far riferimento ai presupposti teologici che costituiscono la base della dottrina su cui esse fondano la propria condotta.

L'Islam somalo è tradizionalmente legato al sufismo – corrente mistica del sunnismo – di rito shafiita, che rielabora il sufi adattandolo alle peculiarità etnico-clanico-pastorali del panorama tribale somalo.

Più di recente, si è fatta sentire l'influenza del fondamentalismo salafita, di origine maghrebina, e dei Fratelli Musulmani, movimento politico-religioso che dall'Egitto si è diffuso in ampie aree del Medio Oriente, spesso diversificandosi di volta in volta.

Ma è a partire dagli anni '90, in concomitanza con la caduta del regime di Siad Barre, che il credo wahabita, con i suoi corollari integralisti e jihadisti, inizia ad affacciarsi in Somalia, a seguito del crescente interesse dell'Arabia Saudita e di altre monarchie del Golfo per il Corno d'Africa, con la relativa opera di sensibilizzazione e con i relativi stanziamenti di fondi a favore dei gruppi più ricettivi alla sua propaganda.

Questo ha fatto nascere in alcuni osservatori e in alcuni governi il timore (in qualcuno anche la certezza) di una deriva integralista e jihadista nella società somala. Il timore appare legittimo, soprattutto alla luce della valenza geopolitica di questa crisi e dell'attenzione che il terrorismo internazionale di matrice islamista presta alle crisi politiche nei Paesi islamici; ma alcuni fattori di carattere antropologico sembrano rendere almeno in parte immune la Somalia da questo rischio. Il panorama antropologico somalo ci mostra una società dedita al nomadismo pastorale, a struttura clanica, che genera negli individui un forte senso di identità collettiva e uno spiccato senso di appartenenza al clan. Questa struttura e questa dinamica sociale, con le loro conseguenze psicologiche, sembrano “immunizzare” almeno in parte l'Islam somalo da

degenerazioni estremistiche, che implicherebbero l'abbandono dello spirito di identità tribale e di appartenenza clanica per omologarsi alla comune subordinazione al Corano. Queste connotazioni antropologico-culturali hanno fatto sì che l'autorità religiosa, in Somalia, non sia mai stata coinvolta nel potere politico, ma si sia limitata a svolgere, al di là delle attività direttamente legate al culto, un ruolo di mediazione e di arbitraggio, rimanendo, nei confronti della dialettica politica, sostanzialmente neutrale. Per questo il favore riscosso dalle Corti Islamiche non sembra implicare una svolta di queste in chiave jihadista .

Tutto questo naturalmente non deve autorizzare ad abbassare la guardia; il sostegno politico e soprattutto economico di alcuni Paesi wahabiti al movimento politico islamista al-Ittihad al-Islami , sospettato di avere contatti con al-Qaeda, in cui alcuni importanti esponenti delle Corti Islamiche hanno militato, e l'ingresso, negli ultimi anni, di arabi provenienti da Egitto, Libia, Arabia Saudita ed altri Paesi della penisola arabica, devono indurre la comunità internazionale a prestare attenzione alla situazione somala. Nella "Relazione sulla politica informativa e della sicurezza presentata dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del consiglio dei Ministri per il primo semestre 2003" (Camera dei Deputati – XIV Legislatura), trasmessa alla Presidenza della Camera dei Deputati il 5 settembre 2003, si legge: «Sono state raccolte segnalazioni relative alla presenza di militanti di al-Qaeda in territorio somalo, dove, in un quadro di elevata conflittualità tra varie fazioni, le forze della coalizione internazionale hanno proseguito l'attività di monitoraggio volta a contrastare l'estremismo islamico mediante operazioni tese ad impedire il trasferimento nel Paese, con l'appoggio di forze locali, di elementi della rete terroristica e a prevenire eventuali azioni controindicate».

La presenza di militanti di al-Qaeda sul territorio somalo non implica però la volontà, da parte di questa organizzazione, di fare della Somalia un proprio feudo; la presenza di terroristi, autori di attentati in Africa e nella penisola arabica, che vi si sono rifugiati, e di alcuni centri di addestramento è riconducibile alle condizioni favorevoli determinate dall'instabilità politica e dal caos istituzionale. Le attenzioni di al-Qaeda nella regione si sono rivolte più verso Paesi interni, meno esposti, rispetto a quelli costieri, ad azioni militari promosse dai governi nemici (l'intervento americano sulla costa meridionale, a Ras Kamboni, e la presenza della portaerei Eisenhower ne sono la conferma). Più che come "terra di conquista" da parte di al-Qaeda, la Somalia appare come un'area di interesse "logistico": un Paese in cui i ricercati possono trovare un ottimo nascondiglio,

e attraverso il quale far passare uomini e fondi destinati ad essere impiegati in altri scenari.

Per la profonda conflittualità che, soprattutto dopo la caduta di Siad Barre, ha dilaniato il tessuto sociale, la Somalia si è prestata a ospitare e a combattere “guerre per procura”. Con il loro ingresso nella dialettica politica somala, neanche le Corti Islamiche si sono sottratte a questa modalità conflittuale; infatti, se, come è evidente, il GFT è sostenuto dall’Etiopia – anche in virtù del fatto che il clan Darod, maggioritario nel GFT, è tradizionalmente amico di Addis Abeba (ed è anche il clan dominante nella regione dell’Ogaden) – le Corti Islamiche ricevono aiuti dall’Eritrea – da sempre in conflitto con l’Etiopia e, dal 1993, indipendente: oltre agli istruttori militari, si è ipotizzato che in Somalia siano stati presenti 2000 soldati di Asmara. Anche gli USA sono intervenuti – e stanno intervenendo – appoggiando economicamente e militarmente sia i signori della guerra, soprattutto durante la loro offensiva scatenata contro le Corti Islamiche nel febbraio 2006, sia l’Etiopia; secondo alcune fonti sarebbe stata proprio l’ingerenza dell’Etiopia, forte del sostegno degli Stati Uniti, a spingere l’UCI (Unione delle Corti Islamiche) – fino ad allora solo una confederazione di 11 corti dedite all’applicazione locale della sharia, nella regione di Banadir, dove si trova Mogadiscio – a dotarsi, nel 2005, di proprie milizie. In effetti, all’inizio della loro attività, la necessità di disporre di milizie armate non appariva un’urgenza immediata.

Nate all’indomani del crollo del regime di Siad Barre, nel ’91, dall’iniziativa dei capi clan anziani e di alcuni uomini d’affari dell’area di Mogadiscio, le Corti Islamiche si proponevano di colmare il vuoto lasciato dalla caduta del governo centrale, soprattutto in merito all’amministrazione della giustizia e alla gestione dell’ordine. Nella devastazione determinata dalla guerra civile e dagli arbitrii dei signori della guerra, la popolazione, mossa dalla necessità di auto-tutelarsi, provvedeva ad eleggere direttamente i giudici di queste corti, tra le persone che dimostravano di conoscere il diritto islamico. Proprio in assenza di un governo centrale e di uno stato di diritto, il diritto islamico appare idoneo a garantire una parvenza di giustizia – soprattutto per quanto riguarda le questioni legate al diritto privato, alla proprietà e alla criminalità comune – perché fondato sui chiari precetti del Corano e su tradizioni giuridiche secolari; le “fatwa” emanate dai tribunali islamici vanno a costituire una sorta di codice civile di “pronto impiego”, a cui attingere in assenza di una struttura giuridica statale e centralizzata.

Il consenso che le Corti Islamiche sono riuscite ad attrarre da parte della popolazione somala è certamente riconducibile all'ordine che erano riuscite a riportare dopo circa 15 anni di arbitrii e di abusi da parte dei signori della guerra, alle loro iniziative a favore della popolazione civile e ad azioni concrete verso il rilancio delle infrastrutture, come la riapertura del porto e dell'aeroporto di Mogadiscio, chiusi dal 1991. Ma il "segreto del successo" delle Corti Islamiche va ricercato proprio nel legame strettissimo con il tessuto socio-antropologico che le ha prodotte; le corti riflettono la pluralità e la diversità, in una parola l'eterogeneità, dei clan e dei sotto-clan di cui sono espressione, sia quando si tratta di corti conservatrici tradizionalmente legate al sufismo e fortemente ostili al fondamentalismo salafita, sia quando si tratta di corti che si sono rivelate più sensibili ai richiami jihadisti.

Le degenerazioni a cui si è assistito, soprattutto negli ultimi mesi, dopo la presa di Mogadiscio, come fustigazioni e lapidazioni pubbliche, sembrano riconducibili proprio all'influenza di quella penetrazione wahabita a cui facevamo riferimento in precedenza, piuttosto che alla tradizionale tolleranza clanico-tribale propria dell'Islam somalo.

### **c. Il Governo Federale di Transizione**

La definizione di "sgabello a due gambe", con cui alcuni osservatori somali indicano il GFT, sottolinea la precarietà e la debolezza di questo governo. Prima di entrare nel merito delle ragioni di questa debolezza, vediamo brevemente come è nato e come si è sviluppato.

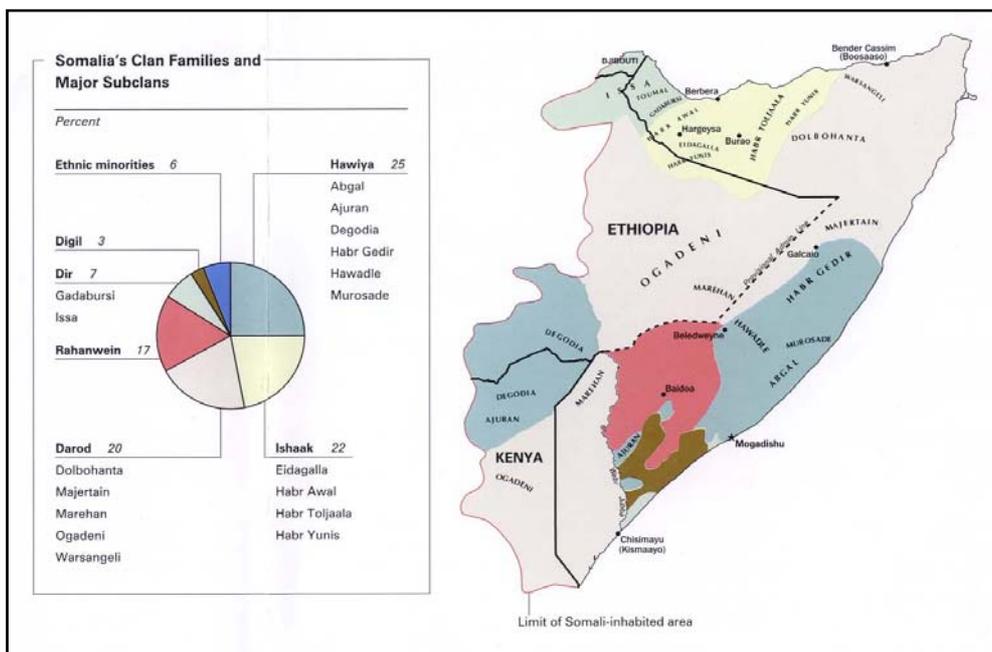
Il GFT nasce dalla Conferenza di Nairobi. Svoltasi nella capitale keniana, nella sua fase conclusiva, tra il 9 e il 29 gennaio 2004, a differenza dei 13 tentativi di riconciliazione che l'avevano preceduta, questa conferenza ha visto la partecipazione di quasi tutte le parti coinvolte nella crisi somala e di tutti i Paesi della regione (esclusa la regione autonoma del Somaliland). Organizzata con il patrocinio dell'IGAD<sup>1</sup>, che è riuscita a ricondurre gli interessi conflittuali che i vari Paesi hanno in Somalia al denominatore comune della stabilizzazione dell'area come interesse di tutti – promuovendo anche una

---

<sup>1</sup> Intergovernmental Authority for Development, organizzazione regionale comprendente Sudan, Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia, Uganda e Kenia. Nata per promuovere lo sviluppo, si è successivamente trasformata in una organizzazione eminentemente politica.

missione di supporto alla pace, congiuntamente con l'Unione Africana, che escluda però gli stati confinanti (Etiopia, Gibuti e Kenia) – ha visto il sostegno di Italia, Svezia e Norvegia, oltre che della Commissione europea.

## SOMALIA - GRUPPI ETNICI



Fonte: [www.lib.utexas.edu](http://www.lib.utexas.edu)

Ad agosto 2004 si è proceduto alla nomina di un Parlamento provvisorio composto da 275 membri, espressione, mediante la cosiddetta regola 4.5, della composizione clanica del Paese: 61 parlamentari per ciascuno dei quattro clan più importanti – Darod, Hawiya, Dir e Rahanwein/Digil Mirifle – e 31 per le minoranze arabe, bantu ecc.. A ottobre è stata approvata la Carta costituzionale federale provvisoria, valida cinque anni, sino alle prossime elezioni generali. A novembre è stato eletto il Presidente della Repubblica, Abdullahi Yussuf Ahmed, e il capo del governo, Ali Mohammed Gedi, che nel gennaio 2005 ha ricevuto la fiducia da parte del Parlamento. Ma bisogna attendere giugno 2005 perché il GFT abbandoni Nairobi per insediarsi finalmente in territorio somalo, a Jowhar, e successivamente, nel 2006, a seguito dell'avanzata delle Corti Islamiche, a Baidoa, sotto la “scorta” delle truppe etiopiche accorse in suo aiuto.

Il GFT ha goduto immediatamente del consenso e del riconoscimento della comunità internazionale<sup>2</sup> - eccezion fatta, in un primo tempo, per gli Stati Uniti, che da un lato temevano infiltrazioni di integralisti islamici nel governo, dall'altro non nutrivano molta fiducia in una compagine governativa così eterogenea, con 80 membri tra ministri e vice-ministri.

Eppure, a questo consenso sul fronte esterno, non è corrisposto un analogo consenso sul fronte interno; le cause sono molteplici e meritano di essere considerate.

Innanzitutto i signori della guerra, apparsi subito come i veri sconfitti della Conferenza di Nairobi, temendo, come abbiamo visto in precedenza, che la nascita di un governo centrale potesse pregiudicare il loro potere e la loro impunità, si sono adoperati immediatamente per arginare i danni, stringendo accordi con gli integralisti islamici da un lato, ed entrando a far parte del governo stesso, per poterlo controllare dall'interno, dall'altro. E senza rinunciare alla loro "sovranità" territoriale su certe aree, in particolare sui quartieri di Mogadiscio, tanto che le condizioni di insicurezza della città hanno impedito al governo di rientrarvi. Inoltre, risale al marzo 2005 l'aspro confronto tra i vertici delle neonate istituzioni – il Presidente della Repubblica, il capo del governo e il Presidente del Parlamento (confronto che si trascinerà per tutta la crisi somala) – riguardo la presenza dell'Etiopia nella missione di pace e la scelta della città di Mogadiscio per l'insediamento del GFT. Per quanto riguarda l'Etiopia, il problema è stato risolto con l'esclusione di tutti i Paesi confinanti (Front line states) dalla missione di pace. Per quanto riguarda l'insediamento del governo a Mogadiscio, il problema è anche di carattere antropologico-politico: infatti, il clan maggioritario nella compagine di governo è quello dei Darod; ma il clan dominante nella città di Mogadiscio è quello degli Hawiya e, senza il loro consenso, non si entra a Mogadiscio.

Da rilevare, anche per le possibili ricadute che ha avuto e che può continuare ad avere nella crisi somala, l'annoso contrasto – emerso anche alla Conferenza di Nairobi – tra mondo arabo ed Etiopia: il primo favorevole alla formazione di un forte stato centralizzato in Somalia; la seconda orientata ad un decentramento del potere di Mogadiscio, condizione necessaria per scongiurare il pericolo di un forte governo centrale filo-arabo – pericolo che anche le Corti Islamiche potevano sembrare esprimere.

---

<sup>2</sup> Sancito, nel marzo 2006, dalla firma di un protocollo di intesa con la Commissione europea, volto a reintrodurre formalmente la Somalia nella comunità internazionale.

### **3. L'intervento armato dell'Etiopia.**

La presenza nella capitale somala di gruppi armati agli ordini dei signori della guerra (raggruppati nella "Alleanza per la Restaurazione della Pace e contro il Terrorismo" - ARPCT) e delle milizie delle Corti islamiche ("Unione delle Corti islamiche" - UCI) ha ingenerato scontri a fuoco nei primi mesi del 2006 con un bilancio di centinaia di morti; all'origine degli scontri l'acquisizione, da parte dell'UCI, del controllo di Mogadiscio e di alcune infrastrutture (il porto di El Maan, a nord della capitale, e di alcune strisce di atterraggio per velivoli commerciali) connesse peraltro con i traffici illeciti.

In tale contesto, era significativo altresì il contrasto avviato dall'ARPCT contro esponenti dell'estremismo islamico della capitale, affiliati ad al-Qaeda; l'operazione aveva lo scopo di acquisire il supporto degli Stati Uniti e in qualche modo di limitare nel contempo il governo transitorio somalo. Nel corso di tale operazione sarebbero stati uccisi integralisti islamici della capitale con il pretesto (solamente presunto) di essere affiliati al gruppo terroristico di Bin Laden. L'Unione delle Corti Islamiche (UCI), forte anche del sostegno della popolazione somala (stanca dei soprusi e delle scorrerie dei signori della guerra), ha dato corso a maggio scorso a una pesante offensiva contro l'ARPCT che, nonostante il supporto economico e politico USA, è stata costretta ad allontanarsi da Mogadiscio.

Il controllo della capitale è stato conseguentemente assunto dalle Corti islamiche che, tra l'altro, hanno provveduto alla riapertura del porto e dell'aeroporto di Mogadiscio, chiusi dal 1991.

Dopo la conquista della capitale, l'UCI ha continuato la spinta offensiva in direzione della città di Baidoa, avvicinandosi peraltro anche ai confini territoriali del Puntland, regione autonoma dal 1998, non riconosciuta dalla comunità internazionale, con un proprio parlamento e con strutture operative (porto e aeroporto, funzionanti).

Il Puntland, la regione di provenienza del presidente Yussuf dalla quale deriva gran parte del suo consenso elettorale, ha stipulato con il governo provvisorio somalo, il 17 dicembre u.s., un "patto federale" al fine di contrastare l'avanzata delle Corti Islamiche in direzione di Baidoa e di Galcaio.

È necessario considerare a questo punto che gli USA, dopo l'allontanamento dei signori della guerra da Mogadiscio (sconfitti dalle Corti Islamiche) hanno dato corso ad un'apertura a favore del governo transitorio; in tale direzione si è mossa anche l'Etiopia,

allo scopo di arginare la crescente minaccia dell'estremismo islamico, nella fascia di confine con la Somalia, ad opera dei gruppi etnici Oromo, Ogaden e Afar.

Gli eventi recenti hanno fatto accantonare, seppure temporaneamente, gli storici contrasti e le rivendicazioni (da parte della Somalia) sulla questione dell'Ogaden. In questo modo, le relazioni tra i due Paesi, da sempre difficili (Somalia ed Etiopia si sono combattute già nel 1964, nel 1967 e nel 1977), hanno assunto una rotta differente. Il timore di confinare con un regime islamico di matrice integralista ha spinto Addis Abeba ad avviare una politica di buon vicinato con il presidente Yussuf.

In sintesi l'Etiopia, nella vicenda in esame, si è schierata a favore del governo transitorio, impegnandosi a difenderlo dagli attacchi dell'Unione delle Corti islamiche negli ultimi mesi del 2006, specie da parte della componente più estremista (quella degli "shabab" – gioventù), cosiddetta "ala dura" del movimento<sup>3</sup> che fa capo a Sceik Hassan Dahir Awyes.

Gli avvenimenti che hanno portato la tensione tra il governo provvisorio e l'Unione delle Corti Islamiche a un punto di non ritorno sono stati:

- l'approvazione della risoluzione ONU n. 1725 del 6 dicembre '06, la quale ha dato il via libera alla costituzione di una forza internazionale (regionale) con il compito di garantire la sicurezza delle istituzioni somale, consentendo al GFT di armarsi ed equipaggiarsi;
- le reazioni negative da parte delle Corti Islamiche che hanno dichiarato di essere pronte a combattere le truppe straniere in Somalia, con particolare riferimento a quelle etiopiche; è stato inviato altresì un ultimatum al governo transitorio perché allontani le truppe etiopiche dal territorio somalo.

Si tratta dei preliminari della "grande offensiva" delle truppe del governo transitorio, affiancate da consistenti reparti terrestri ed aerei etiopici che, a partire dal 26 dicembre 2006, hanno arrestato l'avanzata delle milizie islamiche e, dopo aver liberato la città di Jowar, si sono dirette verso la capitale.

Le forze di Addis Abeba sarebbero state costituite da 20.000 effettivi, 120 carri armati (T 62 e T 54-55), sostenuti da un centinaio di artiglierie, una decina di aerei Su. 27, Mig 23, 25 e Mig 21.

---

<sup>3</sup> "L'ala moderata" fa capo a Sceik Sharif Ahmed.

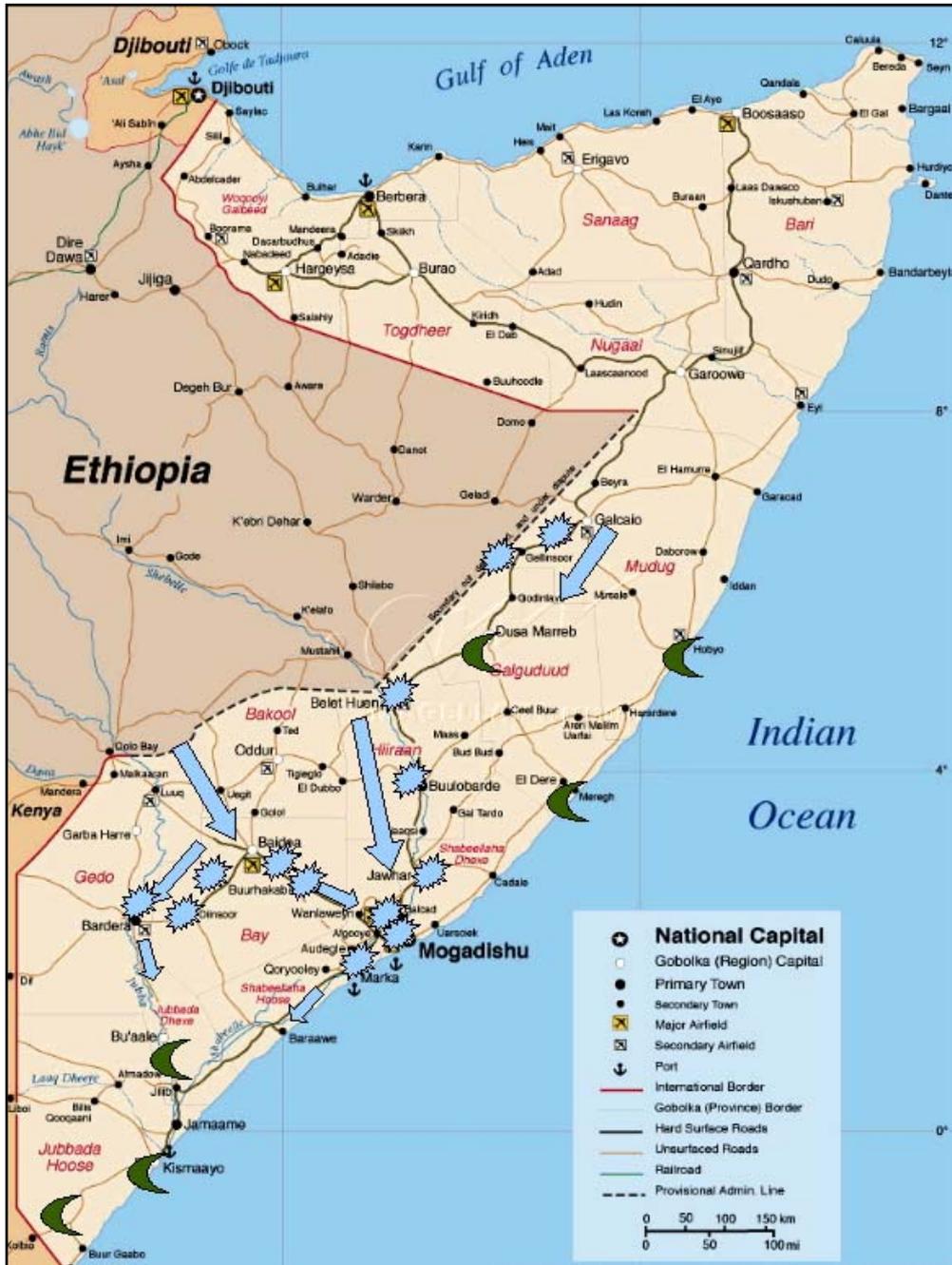
Dopo la liberazione della città di Jowhar da parte delle forze del GFT, le milizie islamiche<sup>4</sup>, in assenza di adeguato sostegno da parte della popolazione e con una capacità operativa decisamente inferiore a quella dei reparti di Addis Abeba (questi ultimi, adeguatamente organizzati e armati), sono state costrette ad abbandonare anche la capitale (28 dicembre), ripiegando verso Chisimaio e verso altre località dell'area di confine Somalia-Kenya, "roccaforti" degli estremisti islamici.

Mentre a Mogadiscio le istituzioni transitorie – Presidenza e Governo – si insediavano nelle sedi storiche dopo le necessarie ristrutturazioni (il Presidente Yusuf ha raggiunto "Villa Italia" solamente l'8 gennaio), l'attenzione del governo transitorio è rimasta concentrata sull'area di confine con il Kenya, in particolare sui leader delle Corti e sugli estremisti islamici affiliati ad al-Qaeda, fra i quali i responsabili degli attentati del 1998 contro le Ambasciate USA di Nairobi e di Dar es Salam.

---

<sup>4</sup> Le milizie islamiche, nella circostanza, secondo alcune fonti avrebbero ricevuto rinforzi sotto forma di volontari provenienti da altri Paesi musulmani per un totale di 4000 miliziani (eritrei, yemeniti, pakistani, sudanesi ecc.; Asmara, in particolare, avrebbe fatto affluire in Somalia un contingente militare di 2000 uomini, già compresi nel totale indicato).

## SOMALIA – LA GRANDE OFFENSIVA



Fonte: [www.lib.utexas.edu](http://www.lib.utexas.edu)

La possibilità di infiltrazioni in territorio keniota degli estremisti islamici ha fatto scattare peraltro un minuzioso controllo del confine da parte della polizia confinaria di

Nairobi, controllo che unitamente alla vigilanza dal mare da parte di unità navali statunitensi del “Combined Joint Task Force – Horn of Africa”, appositamente confluite nell’area da Gibuti, hanno “sigillato” l’area, limitando le possibilità di esfiltrazione dei miliziani islamici. Alle unità navali si è unita anche la portaerei “Eisenhower” proveniente dal Golfo Persico.

Gli USA sarebbero interessati alla cattura dei responsabili degli attentati del 1998, presenti in Somalia, secondo indicazioni in loro possesso:

- Abdullah Fazul (Isole Comore),
- Ali Saleh Nabhan (Kenya),
- Abu Taha al-Sudani (Sudan).

L’offensiva contro le basi dei miliziani islamici tenderebbe a piegare la volontà di rivincita dell’ala dura delle Corti islamiche (sventando la minaccia di una guerriglia) e a rafforzare il governo di transizione.

L’8 gennaio, un aereo AC 130 “Spectre” proveniente da Gibuti avrebbe bombardato alcune località della zona: Bilis Qoqani, prossima al confine in questione ed alcune isole dell’arcipelago Bajuni, sempre nell’area di confine (nelle isole Bajuni, al tempo della “guerra fredda” era attiva una base sovietica); l’incursione aerea avrebbe provocato una trentina di vittime tra i miliziani o, secondo altre fonti, tra i civili, in particolare pastori nomadi.

Un successivo raid aereo si sarebbe verificato il 9 gennaio sul villaggio di Hajo, ad opera di un altro velivolo USA AC/130 “Spectre” (anche per questo intervento si è parlato di un centinaio tra morti e feriti, con vittime tra la popolazione). Una terza incursione aerea sarebbe stata effettuata il 10 gennaio nell’area di confine nei pressi di Afmadow (numerosi i morti e i feriti anche in questa evenienza). Fonti dell’Amministrazione USA hanno smentito le due successive incursioni, riducendole a quella sola dell’8 gennaio. È possibile che tali attacchi aerei siano stati compiuti dall’aviazione etiopica.

L’intervento aereo USA in Somalia rientra nel contesto dell’operazione “Enduring Freedom” ovvero dello schieramento aero-navale USA tra Gibuti e Kenya, finalizzato al controllo di esponenti di al-Qaeda e di terroristi di matrice islamica in Somalia.

Oltre alle numerose vittime tra le forze di sostegno al GFT e tra i miliziani islamici, l’operazione in esame avrebbe comportato 400 mila sfollati di cui ben 80 mila nella Somalia centrale e nel Puntland (10 mila nella sola Galcaio).

Nella capitale intanto aumenta il numero degli attacchi contro i militari etiopi; attaccati anche automezzi e mezzi blindati del contingente etiopico.

La permanenza del contingente etiopico sul territorio somalo è stata fissata in un paio di settimane; il vicepresidente e ministro dell'Interno, Hussein Aidid ha annunciato l'inizio del ritiro in data 23 gennaio 2007. Ma non si esclude che la permanenza possa durare in qualche forma per tutto il periodo in cui rimarrà in vigore la legge marziale e, comunque fino all'arrivo in Somalia dei *peacekeeper* dell'Unione Africana (8 mila uomini, per i quali avrebbero acconsentito a contribuire il Sudafrica, la Libia, l'Angola, l'Algeria ed il Congo).

Allo stato attuale della situazione e a seguito di questi avvenimenti, lo scenario somalo si dimostra estremamente complesso. Il ritorno di Mogadiscio nelle mani del governo transitorio ha permesso a Yussuf di rientrare nella capitale dopo circa trent'anni. Tuttavia, la Somalia resta un territorio pressoché isolato. Porti e aeroporti sono stati nuovamente chiusi, dopo la loro apertura effettuata da parte delle Corti. Al contempo i signori della guerra e il governo transitorio hanno concordato di «collaborare per il ripristino della pace nel Paese», come ha dichiarato il portavoce del governo, Abdirahman Dinari. L'accordo prevede il disarmo dei fedeli ai *warlord* e l'arruolamento dei loro uomini nell'esercito nazionale. Ai tre principali signori della guerra e ad altri due leader di altrettante fazioni che sono passati dalla parte del governo di Yussuf, si oppone un numero indefinibile di clan e gruppi armati rivali tra loro.

Mogadiscio, dopo il periodo del governo delle Corti islamiche, si caratterizza attualmente per le misure di sicurezza adottate dal governo di transizione: coprifuoco, stato di emergenza e legge marziale; le strade, il porto e l'aeroporto sono controllati da reparti militari mentre i signori della guerra e gli uomini d'affari farebbero nuovamente ricorso alle scorte per i loro spostamenti.

Un dato indicativo della precarietà della situazione di sicurezza è il forte aumento del prezzo delle armi e delle munizioni sul mercato nero (raddoppiato) e l'incetta generalizzata di detti materiali, nonostante i provvedimenti posti in atto dal Governo.

Gli avvenimenti di rilievo di questi ultimi giorni, significativi ai fini dell'evoluzione della situazione in atto in Somalia, sono stati:

- l'auto-consegna al governo di Nairobi del capo dell'esecutivo UCI (esponente dell'ala moderata), Shek Sharif Shek Ahmed, con la richiesta d'asilo politico;
- l'analoga richiesta anche da parte del capo del Parlamento islamico Shek Hassan Dahir Awyes (quest'ultimo, esponente dell'ala dura dell'UCI, definito

“terrorista” dagli USA, si sarebbe prodigato nel recente passato per la liberazione dell’inviato italiano del *Corriere della Sera*, Massimo Alberizzi, catturato dagli “shabab”);

- la consegna, da parte dei “signori della guerra”, delle armi al governo transitorio;
- la deposizione del presidente del Parlamento somalo, Sharif Hassan Sheik Aden, a seguito di un voto di sfiducia<sup>5</sup>, per aver avviato trattative con le Corti islamiche nel periodo in cui il GFT stava organizzando l’offensiva militare del dicembre scorso;
- la chiusura di tre emittenti televisive della capitale (se pure temporaneamente) e il controllo dell’informazione da parte del governo transitorio.

#### **4. La strategia USA e la lotta al terrorismo nel Corno d’Africa.**

Con l’attacco terroristico alle Torri Gemelle dell’11 settembre 2001, gli Stati Uniti hanno mutato la loro strategia nei confronti del resto del mondo. In particolare, tale avvenimento ha evidenziato come i maggiori pericoli non provengano solamente dagli Stati aggressivi o canaglia (*Rogue States*), ma anche dagli Stati deboli o falliti che costituiscono dei territori di facile controllo da parte delle organizzazioni terroristiche. Nel rapporto della “National Security Strategy” statunitense, del settembre 2002, si evidenzia “come gli Stati deboli, come l’Afghanistan, possano divenire pericolosi per gli interessi statunitensi al pari di altri grandi Stati. La povertà non trasforma i poveri in terroristi e assassini. Tuttavia la povertà, le istituzioni deboli e la corruzione possono rendere gli Stati deboli molto vulnerabili alle reti terroristiche ed ai cartelli della droga”. E lo stesso quadro è stato nuovamente delineato nell’ultimo rapporto della “National Security Strategy” (marzo 2006).

Il *vulnus* del primo tragico fallimento della missione delle Nazioni Unite (“UNOSOM” e “Restore Hope” dal 1992 al 1995) ancora non si è rimarginato. Ma anche l’attacco alle ambasciate statunitensi di Dar al-Salam (Tanzania) e Nairobi (Kenya) il 7 agosto 1998, che ha provocato 224 vittime, tra cui 12 americani, e l’attentato suicida al Cacciatorepediniere USA “Cole”, lungo le coste yemenite (12 ottobre 2000) causando la

---

<sup>5</sup> I membri del Parlamento somalo, riuniti il 17 gennaio a Baidoa, hanno votato la sfiducia del presidente Sharif Hassan Sheik Aden con 183 voti favorevoli (alla sfiducia) e 9 contrari.

morte di 17 marinai statunitensi, hanno risvegliato solo in parte sia l'interesse collettivo che una maggiore attenzione per la complessa situazione del Corno d'Africa e dei Paesi confinanti.

L'area del Corno d'Africa negli ultimi 10-15 anni è stata al centro di un'importante penetrazione islamica che si è andata ad inserire in altre situazioni già di per sé tese. Episodi di conflitti, dall'apparente carattere religioso, si sono verificati in un contesto caratterizzato da complessità etnico-tribali con interessi locali ed in cui le organizzazioni terroristiche e criminali hanno facilmente trovato terreno fertile per le loro attività intra e transnazionali.

La Somalia, separata da un braccio di mare dalla grande penisola arabica, è stata al centro di un processo di islamizzazione sulla spinta di gruppi radicali stranieri, provenienti principalmente dallo Yemen e dall'Arabia Saudita. Negli anni '70 anche in Somalia si è andato affermando sia il movimento ortodosso sunnita di tipo wahabita sia la corrente "mistica" dei sufi.

Fu soprattutto con Siad Barre che tale diffusione ebbe un ulteriore sviluppo dopo che il presidente somalo reclutò centinaia di volontari musulmani per combattere contro il regime comunista etiope di Menghistu. Quest'ultimo ben presto costrinse il presidente somalo al ritiro. Proprio i combattenti utilizzati da Barre per la sua guerra contro Menghistu costituirono successivamente il movimento islamista al-Ittihad al Islamia (Unità Islamica), che prese parte al periodo di guerra civile somala, subendo però alcune sconfitte, in particolare nel Puntland, da parte del futuro presidente Yusuf. Ed attualmente la presenza dell'organizzazione radicale al-Ittihad al Islamia – trasformatasi in una delle fazioni meglio organizzate delle "Corti Islamiche" – ha fatto pensare ad un possibile collegamento con al-Qaeda.

Ma lo spartiacque storico si è avuto nell'ottobre 2002, quando il Comando multinazionale antiterrorismo per il Corno d'Africa, a guida statunitense (Combined Joint Task Force – Horn of Africa), ha fissato la sua base proprio nello Stato di Gibuti. Tale Stato, protettorato francese fino al '77, dove Parigi comunque ancora mantiene una base navale ed una guarnigione militare, è il centro nevralgico per il transito di container e petroliere da e per l'oriente. Proprio da questa piccola repubblica sul Golfo di Aden, gli Stati Uniti, insieme ai Paesi alleati, hanno schierato un contingente "per la prevenzione di conflitti, la promozione della stabilità regionale e la protezione degli interessi della Coalizione nell'Africa Orientale e nello Yemen, attraverso l'assistenza umanitaria" (cure mediche, veterinarie e programmi per lo sviluppo idrico).

L'importanza che riveste l'area per la missione antiterrorismo a guida USA deriva sia dalla peculiare posizione geografica, come già citato, ma anche come area logistica e di transito per beni illeciti di organizzazioni terroristiche e mafiose, nonché centro di "banche informali" (hawala) dotate di sistemi di versamenti internazionali ed anche utilizzate per il riciclaggio e la movimentazione della valuta dei gruppi terroristici.

La mancanza di un'autorità governativa sovrana in grado di garantire la sicurezza della Somalia – sin dalla caduta di Siad Barre nel 1991 – ha gettato il Paese in una situazione di caos e di anarchia.

I principali avvenimenti possono essere sintetizzati così:

- 1991: caduta di Siad Barre da parte dei *warlord ante litteram* ha gettato il Paese in una guerra civile;
- 1992-95: intervento e fallimento ONU per ristabilire l'ordine dopo il conflitto intestino tra le varie bande dei *warlord*;
- 2004: durante la "Conferenza di Pace e di Riconciliazione" di Nairobi (9-29 gennaio), organizzata sotto l'egida dell'IGAD (Intergovernmental Authority on Development) – che ha coinvolto tutte le componenti del Paese (ad eccezione del Somaliland) – si sono gettate le basi sia per la costituzione di una *governance* politica regionale sia per la costituzione di un Parlamento provvisorio (agosto), la ratifica di una Carta Costituzionale Federale Transitoria (ottobre), la nomina (novembre) di Abdullahi Yusuf Ahmed quale Presidente del "Governo Federale Transitorio" e di Ali Mohammed Gedi quale Premier.

La volontà di dispiegare una Forza multinazionale sotto l'egida dell'Unione Africana era già stata proposta nel 2004 dall'IGAD, l'organizzazione regionale dei Paesi dell'Africa orientale e del Corno d'Africa, ed era rivolta al supporto ed alla sicurezza del governo transitorio. La proposta ottenne il consenso della Commissione Europea e di Paesi quali Norvegia, Svezia ed Italia. Tale missione, che aveva previsto il dispiegamento di forza internazionale di 7.000 uomini provenienti dai Paesi dell'Unione Africana e della Lega Araba – con l'esclusione dei Paesi confinanti (FLS) cioè Kenya, Etiopia e Gibuti – ottenne l'approvazione del Parlamento somalo, ma la totale ostilità delle Corti Islamiche, che si sono sempre dette contrarie a qualsiasi ipotesi di intervento esterno.

Da allora, nessuna forza internazionale è stata dispiegata sul territorio somalo e solo le truppe etiopiche hanno garantito la sicurezza di Baidoa.

Ma la vera novità riguarda proprio il ruolo dell’Etiopia.

Infatti, se la proposta di una forza multinazionale nel 2004 non contemplava la presenza dei contingenti di Paesi confinanti, la risoluzione n. 1725 – approvata all’unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU – è risultata ambigua, tanto da far dire ad alcuni osservatori che avrebbe gettato “benzina sul fuoco” somalo.

Nella risoluzione si lancia un chiaro monito affinché “la Carta e le istituzioni federali transitorie offrano la strada per raggiungere la pace e la stabilità in Somalia”. E nel contempo i membri del Consiglio di Sicurezza hanno chiesto all’Unione delle Corti Islamiche “ la cessazione di ogni ulteriore espansione militare , incluse quelle in agenda degli estremisti o collegati al terrorismo internazionale”.

Inoltre nella risoluzione si parla implicitamente – sebbene con l’uso del condizionale (“*would not deploy troops*”) – anche del ruolo dell’Etiopia che in quel momento era l’unico Paese che garantiva la sicurezza delle istituzioni provvisorie. In particolare, l’articolo 4 sancisce: “*endorses the specification in the IGAD Deployment Plan that those States that border Somalia would not deploy troops to Somalia*”.

Il ruolo diplomatico degli Stati Uniti per l’approvazione della risoluzione ONU sembra essere stato determinante, in quanto il governo di Washington, nonostante le difficoltà incontrate in Iraq, sembra aver ben chiaro come le potenziali minacce terroristiche possano corroborarsi in un Paese debole e turbolento, quale la Somalia.

Gli scontri di dicembre e gennaio, il ripetersi di attacchi terroristici e di guerriglia contro le truppe del GFT e dell’Etiopia dopo la sconfitta delle Corti, unitamente agli appelli alla jihad rivolti a tutti i musulmani del mondo da parte dei fondamentalisti somali, ma anche da organizzazioni legate ad al-Qaeda, a partire dallo stesso al-Zawahiri, hanno alzato il livello di opposizione nonostante la sconfitta delle istituzioni gestite dalle Corti. Tale opposizione ha ingenerato preoccupazione nelle cancellerie internazionali soprattutto per il possibile consenso che le Corti possono ottenere nel vasto mondo del fondamentalismo islamico. Anche il messaggio da parte del “numero due” di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, avvenuto il 6 gennaio 2007, con l’esplicita dichiarazione di “lanciare agguati, mine, raid e attacchi suicidi fino a consumarli come fanno i leoni con l’appropriazione della loro preda”, ha invitato in questo modo le Corti islamiche somale a combattere contro “gli invasori e crociati”.

Non si può escludere che il messaggio di Al-Zawahiri possa avere come obiettivo quello di creare un consenso diffuso nel mondo del radicalismo islamico (e non solo) e teso

all'apertura di un "terzo fronte" (dopo quello afghano ed iracheno) in cui le forze "occidentali" possano trovare ulteriori difficoltà.

La posizione geostrategica della Somalia è certamente differente da quella dell'Iraq e dell'Afghanistan. Questi ultimi Paesi confinano o comunque si inseriscono in regioni geopolitiche dove agiscono grandi o influenti potenze regionali che possono, secondo i propri interessi, orientare la situazione dei Paesi in questione. La Somalia, invece, confina con Paesi ostili al fondamentalismo islamico, ad eccezione del piccolo Gibuti, che sebbene abbia visto un processo di islamizzazione e, dal 2000 ad oggi, di una crescita esponenziale delle moschee, resta comunque il quartier generale della Forza multinazionale antiterrorismo (CJTF – Horn of Africa). Inoltre, la presenza della portaerei statunitense "Eisenhower" costituisce il principale bastione contro le possibili infiltrazioni via mare di ulteriori potenziali alleati delle Corti islamiche (o di al-Qaeda). Nel rispetto delle relazioni con gli USA, sia il governo keniota che quello federale somalo hanno provveduto alla chiusura delle frontiere, nel tentativo di impedire ai rappresentanti di al-Qaeda di fuggire, ma anche per evitare ai gruppi islamici di reclutare combattenti stranieri. Inoltre, le forze somale ed etiopi hanno tenuto sotto assedio circa seicento miliziani – nella penisola di Ras Kamboni, nella punta meridionale della Somalia – ai quali è negata anche la via di fuga del mare in quanto controllata dalla flotta USA.

Gli attacchi americani nel sud del Paese, possono essere letti proprio in questa visione strategico-operativa, voluta dall'esecutivo statunitense, che con gli avvicendamenti all'interno dell'establishment politico-militare, dopo la sconfitta dei repubblicani alle elezioni di *midterm* del novembre scorso, ha voluto infliggere un duro colpo alle possibili cellule terroristiche islamiche vicine ad al-Qaeda ed evitare la possibilità che il Paese possa tornare ad essere un nuovo centro di addestramento e logistico per le organizzazioni terroristiche transnazionali. Una strategia nuova rispetto al passato, forse non a caso messa in atto dopo la sconfitta repubblicana nelle elezioni di novembre, secondo la quale l'intervento etiope-somalo contro i fondamentalisti è stato sostenuto dagli Stati Uniti, ma senza il ruolo attivo e presente svolto invece in precedenti occasioni (non solo l'Iraq e l'Afghanistan, ma anche ad esempio le guerre degli anni Novanta).

In ogni modo, gli Stati Uniti e la comunità internazionale dovranno affrontare oltre al problema somalo anche quello dell'Eritrea, che continua a sostenere le Corti Islamiche somale, secondo il vecchio principio "il nemico del mio nemico è mio amico". Intanto,

la denuncia da parte delle Nazioni Unite della presenza di 2.000 soldati eritrei al fianco delle Corti Islamiche in Somalia, fa presagire un futuro incerto per la regione ed un auspicabile crescente impegno della Comunità Internazionale (UE ed USA in testa) per arginare un nuovo “vuoto di potere” con effetti destabilizzanti per l’Africa Orientale.

## 5. Considerazioni conclusive

Con l’assunzione del controllo sulla capitale somala da parte del governo federale di transizione ed il contenimento delle milizie islamiche nell’area di confine Somalia-Kenya ad opera della polizia confinaria di Nairobi e del gruppo navale USA (dal mare), la situazione somala sembra avviarsi verso una possibile stabilizzazione; tuttavia un’analisi più approfondita evidenzia tutta una serie di criticità che potrebbero comportare anche un’evoluzione negativa a causa dell’avversione crescente della popolazione contro la presenza dei reparti militari di Addis Abeba (nonostante l’inizio del ritiro delle truppe etiopiche da Mogadiscio, annunciato dal vicepresidente, ministro dell’Interno, Hussein Aidid) e del possibile avvio della guerriglia delle milizie islamiche contro il governo di Mogadiscio.

In concreto, gli aspetti determinanti ai fini dell’evoluzione negativa della situazione si possono così riassumere:

- il **controllo della Capitale**, ai fini della sicurezza, è garantito dalle forze di sostegno al GFT cui si aggiungono i reparti militari etiopici che, al momento, sono impiegati per il controllo ed il presidio di tratti della rete viaria ed, in parte, sono sistemati in apprestamenti militari come forza di pronto intervento in caso di sviluppi negativi. Come già detto, la popolazione somala appare sempre più critica nei confronti della presenza etiopica. L’intolleranza contro le forze di Addis Abeba potrebbe risolversi con l’uscita di queste ultime dalla Somalia; ma tale provvedimento potrebbe avere tuttavia ripercussioni negative sulla situazione generale del Paese in quanto il GFT ancora non dispone di un dispositivo di sicurezza adeguato;
- la situazione appena descritta potrebbe consentire spazi di manovra ai signori della guerra i quali hanno avviato la smobilitazione delle proprie milizie, consegnando l’armamento al governo transitorio; in assenza di un adeguato dispositivo di sicurezza, è da tenere in considerazione il possibile recupero del

controllo in alcuni quartieri della capitale da parte dei signori della guerra come già avvenuto in passato;

- anche le milizie islamiche, in un contesto di sicurezza deteriorato e nell'impossibilità di "esfiltrare", potrebbero reinserirsi nel tessuto somalo in attesa di un'occasione più favorevole, specialmente sotto il possibile controllo di cellule terroristiche di al-Qaeda presenti in territorio somalo.

A tale ultimo proposito conservano valore alcune altre considerazioni, e precisamente:

- nei confronti della religione, la popolazione somala è storicamente più orientata alla moderazione che non all'estremismo (le Corti Islamiche hanno avuto la propria affermazione e la presa sulla popolazione somala quale reazione alle "scorrerie" dei signori della guerra cui si aggiunge l'esigenza di un riferimento di sicurezza e giustizia);
- nonostante i risvolti negativi, il sistema politico (somalo) è tuttora orientato a privilegiare le strutture tribali e claniche;
- la fragilità del GFT, oltre alle motivazioni già indicate (assenza di un dispositivo di sicurezza ecc.) deriva dalla mancanza di radicamento nel tessuto sociale. Costruito "a tavolino" a Nairobi, secondo rapporti di forza e criteri di opportunità contingenti, ma che non tenevano conto della realtà antropologico-culturale del Paese che era chiamato ad amministrare, questo governo è stato "calato" artificialmente sulla popolazione somala, che non lo ha mai completamente riconosciuto come espressione delle proprie istanze e delle proprie necessità. Cosa che è invece avvenuta, almeno in certe zone e sino all'estate 2006, con le Corti Islamiche, espressione della realtà tribale che le ha prodotte, e, proprio perché consapevoli di questa origine, artefici talvolta di una variazione in chiave clanica della loro giurisdizione: in alcuni casi le corti, invece di amministrare la giustizia presso un determinato quartiere, l'hanno amministrata presso un determinato clan, non basandosi esclusivamente sulla legge coranica, ma giovandosi anche di quel "corpus" giuridico derivante dalla tradizione del clan stesso. Questo radicamento nella realtà sociale, come abbiamo visto, è stato il "segreto" del loro temporaneo successo; questo radicamento è mancato, e continua a mancare al GFT; come hanno osservato gli stessi somali, è proprio nella «incapacità di dialogare con la popolazione» che risiede la debolezza del GFT.

L'inviato del governo italiano in Somalia, Mario Raffaelli, ha così sintetizzato il panorama politico somalo: «Siamo in presenza di due rivenditori: uno (il GFT) è in possesso della licenza, mentre l'altro (le Corti Islamiche) hanno un magazzino pieno di merce. È nell'interesse di tutti trovare un accordo, ma nessuno sembra voler rinunciare ai propri vantaggi e privilegi».

Per quanto si riferisce al **resto del Paese**, sembra importante evidenziare come nel recente conflitto le amministrazioni regionali autonome (Somaliland e Puntland) abbiano inciso in modo differente sugli sviluppi del conflitto in esame, ovvero:

- il Puntland, dichiaratosi autonomo nel 1998, ha stipulato un "patto federale" con il governo di transizione il 17 dicembre 2006 (si valuta tale circostanza determinante ai fini dell'arresto dell'espansione delle Corti Islamiche in direzione nord-est, ovvero verso Galcaio);
- il Somaliland, autonomo dal 1991, ha mantenuto una posizione di "distacco" nei confronti del conflitto in esame.

Sul **piano regionale**, i Paesi dell'area, fatta eccezione per l'Eritrea, hanno mantenuto una posizione generalmente favorevole al governo federale di transizione; in particolare Nairobi e Khartoum hanno ospitato le diverse conferenze/colloqui di pace.

L'Eritrea, che ha contestato l'intervento militare etiopico, non vede con favore l'invio in Somalia della forza internazionale prevista dalla risoluzione ONU n. 1725 del 6 gennaio 2006.

In un **contesto più ampio**, sembra opportuno prendere in considerazione la posizione degli USA nel conflitto in esame che ha comportato critiche sull'operato di questi ultimi, specie per quanto si riferisce alla "guerra per procura" in Somalia contro le milizie islamiche (ovvero attraverso l'intervento militare dell'Etiopia) e ai raid aerei nell'area di confine Somalia-Kenya contro le milizie ritiratesi da Mogadiscio.

Per ciò che concerne l'intervento del contingente militare etiopico in Somalia ("guerra per procura") si tratta della prima operazione USA dopo le elezioni di *midterm*, in qualche modo connesse alla nuova strategia del Presidente Bush; tale operazione, a differenza dell'intervento della coalizione in Afghanistan, ha visto impegnate in Somalia forze etiopiche sia terrestri sia aeree, mentre in Afghanistan le forze terrestri afgane dell' "Alleanza del Nord" erano sostenute dalle forze aeree statunitensi. Inoltre

in Somalia, a differenza dell'Afghanistan, ufficialmente non risulta alcun coinvolgimento diretto degli Stati Uniti.

Ad ogni modo, entrambi gli interventi trovano ragion d'essere nel tentativo di sradicare gli estremisti islamici dal territorio somalo nel contesto dell'operazione "Enduring Freedom".

In conclusione, bisogna evidenziare che la situazione in Somalia è ancora molto fluida e foriera di sviluppi diversi a seconda degli approcci che verranno adottati.

Il Governo Federale di Transizione (GFT) che sembra aver assunto finalmente per la prima volta il controllo di tutto il Paese, ha davanti a sé una grande e forse insperata possibilità, ma è anche esposto a grandi rischi a causa della sua fragilità. Di fatto le autorità ufficiali somale hanno ottenuto una grande vittoria, ma solo sul piano militare e solo grazie all'apporto decisivo dell'esercito e soprattutto dell'aviazione etiopica, e grazie al supporto politico degli Stati Uniti. Ma la vittoria militare non è sufficiente in un Paese complesso come la Somalia, frantumato da decenni di guerra civile. È necessario ricordare un punto centrale della situazione in atto: le Corti Islamiche, nonostante alcuni evidenti elementi di estremismo, nonostante non fossero l'autorità formalmente legittima, nonostante un certo isolamento sul piano internazionale, avevano però raccolto almeno in un primo momento il consenso della popolazione somala, almeno delle tribù dell'area centro-meridionale del Paese. Avevano ottenuto questo grazie al fatto di proporre una risposta sociale e politica alle esigenze reali e quotidiane della popolazione. Prima di tutto il ripristino della legge e dell'ordine, con in più la capacità di fornire un modello di riferimento di società ideale e giusta, e in secondo luogo un senso di identità, espresso attraverso il richiamo religioso, che permetteva di superare almeno in parte le diversità claniche, pur integrandole, e allo stesso tempo di lasciarsi alle spalle le frammentazioni violente provocate dalle bande armate. Un primo calo dei consensi le Corti islamiche lo avevano iniziato ad avere proprio quando sono cominciati a emergere gli aspetti più repressivi della loro ideologia e anche le tendenze più espansioniste che, quindi, invece di assicurare la pace tornavano a portare la guerra.

Su questi punti può lavorare con successo il Governo, ma non sarà facile. Esso deve riuscire a garantire l'ordine, la giustizia, il progresso della vita sociale ed economica. Deve ripristinare una sua reale e tangibile autorità sul territorio e istituzioni funzionanti. Deve farlo nel rispetto del dialogo delle realtà locali e soprattutto claniche. Si deve quindi anche incoraggiare il dialogo con esponenti moderati della precedente realtà

delle Corti Islamiche. Il rischio maggiore è che il GFT non riesca a fare tutto questo o per oggettiva incapacità e/o impossibilità, o per mancata volontà di togliere il controllo ai signori locali. Anche in questo il GFT potrebbe partire da una situazione di insolito e insperato vantaggio, dovuta a un sensibile calo di potere di *warlord*. Sconfitti a giugno, costretti addirittura a poco dignitose fughe, rivelatisi inaffidabili anche agli occhi dei loro sponsor etiopici e statunitensi, i *warlord* potrebbero non essere nelle condizioni di riacquistare tutto il potere che avevano in precedenza. La cerimonia di consegna delle armi al governo è in questo senso un indizio incoraggiante. Non che tutti i *warlord* spariscano nel nulla, ma certo potrebbero essere costretti ad un ruolo davvero più istituzionale e comunque di minor rilievo militar-feudale. Ma resta sempre come il maggior pericolo la possibilità che la vittoria militare del governo non riesca ad evolversi in un successo politico-sociale, nel qual caso il ritorno alla precedente situazione di *warlord* contrapposti costituisce una seria possibilità e il maggior rischio. In questo si inserisce come elemento determinante la presenza militare etiopica. Le forze dell'Etiopia sono state decisive per la vittoria militare, e potrebbero risultare decisive per garantire la sicurezza delle istituzioni somale, se non si riuscirà a puntellarle in breve tempo con un contingente internazionale. Allo stesso tempo però le forze etiopiche suscitano sentimenti ostili nella popolazione, e la sensazione di essere un Paese occupato da forze tradizionalmente nemiche potrebbe alimentare non solo il risentimento nella popolazione, ma anche un humus di crescita per l'opposizione non solo politica, ma anche armata e terroristica, che si può richiamare a *warlord* dissidenti, ma soprattutto alle corti islamiche e al jihadismo, che non paiono al momento in condizione di riprendere il potere, ma senz'altro possono vantare la forza necessaria a creare gravi problemi alle istituzioni. Una situazione che potrebbe portare nuova instabilità in Somalia, vista anche dal jihadismo internazionale come un nuovo fronte da incendiare. Bisogna quindi essere consapevoli del rischio della nascita e dello sviluppo di un fenomeno di guerriglia, che potrebbe diventare endemico e ciononostante essere contenuto, oppure potrebbe superare i livelli di guardia e destabilizzare di nuovo il Paese.